



Nella nostalgia delle bacchettate l'educazione in subappalto

Luigi Ballerini

Quasi la metà dei duemila genitori interpellati si è dichiarata a favore del ripristino di pene corporali per sanzionare i comportamenti scorretti a scuola tra cui espellere il ragazzo dall'aula, sospenderlo, urlargli dietro e, dulcis in fundo, metterlo in una situazione imbarazzante. Sembra quasi che i genitori chiedano ai professori di fare ciò che essi stessi non osano più, ma che riterrebbero indicato. Come dire: il lavoro sporco lo faccia un altro. Ma le sanzioni corporali sono benviste anche da quasi un quinto degli studenti intervistati. Non può sfuggire la componente sadica in cui tali gesti si inscrivono. Quando accade, infatti, domina l'ira e la rabbia fa da padrone. La sanzione, per essere efficace, è meglio contenga in sé il concetto di correzione, senza mortificare o umiliare. Pensiamo al togliere i videogiochi a fronte di una serie di insuccessi scolastici.

La violenza educativa è un fenomeno naturale?

Olivier Maurel, nontogliermiilsorriso.org

Dato che le gatte danno a volte dei colpi di zampa ai loro gattini, alcuni ne concludono che il fatto di picchiare i bambini è naturale. Ma c'è molta differenza fra un colpo di zampa e un colpo di bastone, che è la punizione più usata in tutto il mondo. E lo stesso colpo di zampa non è in uso tra gli animali a noi più prossimi. Così, fra i bonobo, specie di scimmie considerata tra le più vicine all'uomo, le madri non puniscono i loro piccoli. Semplicemente, li allontanano da un eventuale pericolo.

Allo stesso modo, esse non conoscono il gesto di colpire col palmo della mano. Non abbiamo mai visto una femmina di scimmia in libertà maltrattare deliberatamente il suo piccolo, scrive la primatologa e antropologa Sarah Blaffer Hrdy. Se certe femmine maltrattano i loro piccoli, ignorandoli piuttosto che picchiandoli, è apparentemente, quasi sempre, perché loro stesse sono state a loro volta abbandonate o ignorate durante l'infanzia. Il solo caso in cui le madri intervengono violentemente contro i loro piccoli, è quando questi, divenuti adolescenti, quasi adulti, importunano i loro fratelli più giovani.

Picchiare i bambini, dunque, non ha probabilmente niente d'istintivo. È un comportamento umano acquisito per imitazione. Il maltrattamento non può essere considerato come un comportamento bestiale. Ciò che abbiamo in noi di animale non lo è per niente. Nessuno dei nostri comportamenti innati ci prepara a picchiare i nostri bambini, e niente nei comportamenti innati dei bambini li prepara a essere picchiati da colo-

ro che costituiscono al loro sicurezza di base. I primi colpi dati dai genitori al figlio sono probabilmente per lui una "pugnalata" ben più grave nel legame di fiducia che lo unisce ai genitori rispetto a quanto non sia una infedeltà tra due coniugi.

Quanto alle società umane senza scrittura, mostrano che alcune tribù di cacciatori-raccoglitori praticano le punizioni corporali, altre no. E Margaret Mead, che ha avuto l'occasione di paragonare due società di cui una educava i bambini con violenza e l'altra con dolcezza, ha potuto constatare che la seconda era più pacifica della prima.

Punizioni? Meglio insegnare l'autodisciplina. nostrofiglio.it

Ci sono molti modi di punire i bambini che si sono comportati male: possono essere chiusi in camera, sgridati minacciati, ignorati, eccetera. Ma serve? Molti educatori dicono di no. E il motivo è semplice: una volta ricevuto il castigo il bambino si sentirà la coscienza pulita e ricomincerà a comportarsi come prima.

Thomas Gordon, celebre psicologo infantile, afferma che anziché la disciplina, bisognerebbe insegnare l'autodisciplina e che solo così, crescendo, i figli non smetteranno di ascoltare i genitori che perdono il loro potere perché rimangono a corto di punizioni efficaci.

Che fare allora? La ricetta di Gordon per ricevere obbedienza è basata sul metodo del discorso in prima persona: mamma e papà dovrebbero sempre dire al bambino che il suo comportamento li sta facendo infuriare e spiegare il perché. Meglio dire: "Quando c'è tutto questo rumore non riesco a concentrarmi nella lettura": facendo capire che dietro il comando c'è un'esigenza reale.

Nelle situazioni molto comuni si potrà:

1. **se fratelli e sorelle si picchiano:** separate i due figli affermando: "*So che sei arrabbiato ma non posso permetterti di fargli del male. Nella nostra casa non è permesso picchiare*". Schiaffeggiare un figlio per insegnargli a non fare la stessa cosa a un altro bambino è incoerente.
2. **se un figlio e' maleducato con qualcuno:** se dice una parolaccia a un adulto invitatelo a chiedere scusa, rendendolo così responsabile delle proprie azioni.
3. **se il bambino fa i capricci:** offritegli un'alternativa: "*Puoi stare seduto nel passeggino oppure camminare vicino a me*". Ma se non ne sceglie mostrategli coerenza: "*Visto che non mi dai la mano ti rimetto sul passeggino*".
4. **se si perdono le staffe:** dite al bambino "*Mi dispiace di avere perso la calma*". E usando frasi come queste: "*Non avrei dovuto gridare così, non volevo ferire i tuoi sentimenti*".
5. Così i figli saranno stimolati a reagire allo stesso modo nelle occasioni in cui a loro volta si arrabbiano a torto o in modo eccessivo con i genitori.

In un esperimento in un asilo a un gruppo di bambini un'educatrice aveva detto, in tono preoccupato:

"Questi giocattoli non devono essere toccati perché sono fragili e non ne ho altri, se si rompono non potrò più usarli".

A un altro gruppo aveva intimato con tono severo:

"Guai a voi se toccate quei giocattoli, se scopro che l'avete fatto vi punirò".

Lasciati da soli per 20 minuti e filmati di nascosto, i bambini del secondo gruppo avevano disubbidito molto di più di quelli del primo.

Perché? Il discorso in prima persona attiva il *freno interno* dei figli, anziché porre un freno esterno, del quale i bambini non hanno il controllo e quindi non si sentono responsabili.

E se il bambino continua a comportarsi male esponetegli il problema, spiegandogli perché quel comportamento è inaccettabile, ascoltando anche le sue ragioni e poi invitandolo a trovare egli stesso una soluzione. Se vengono coinvolti in prima persona nel problema, spesso i bambini risolvono la situazione in modo creativo.

La delinquenza giovanile tra educazione e punizione

Jacques Bourquin, sosinfanzia.org. Le Monde diplomatique, 14 luglio 2002

Sempre più insistentemente, in Francia, come in Italia, si discute dell'eventualità di irrigidire la legislazione per i reati commessi dai minori. Ma non si tiene conto che dal XIX secolo, tutte le esperienze di internamento sono immancabilmente fallite.

Quando si parla di protezione del bambino, ci si vuole proteggere da lui o proteggerlo contro se stesso?

Fin dalla Rivoluzione francese la legislazione si fonda sulla pena educativa e prevede centri di educazione correzionale per evitare di tenerli in carcere con gli adulti. Nel 1836, allo scopo di separare i minorenni dagli adulti, si apre a Parigi il centro di educazione correzionale ispirato a un modello americano.

Si tratta di un modello con 586 celle per minorenni delinquenti e vagabondi. In un primo tempo si privilegia il regime cellulare solo per la notte, mentre durante il giorno i giovani lavorano in silenzio in un'officina, e ricevono una istruzione elementare e religiosa.

Tuttavia molto presto rimase la detenzione in cella, giorno e notte. In un'ottica molto religiosa, l'isolamento e il silenzio appaiono come garanzie di emendamento volto a favorire «il raccoglimento e la contrizione».

Nello stesso periodo si rinchiudono le *ragazze perdute* nei *Buon pastore*, luoghi a metà strada tra convento e carcere.

In seguito si sostituisce la natura redentrice, con la creazione di colonie agricole fuori dal carcere. Nonostante fossero apparse come un'alternativa al carcere, in realtà ne sono soltanto il prolungamento.

Con la crescente proletarizzazione urbana, il regime s'irrigidisce. Più che al carcere che corregge, la cui efficacia non convince più, si crede al carcere che punisce. Poco a poco, la pietà lascia il posto alla paura sociale. Lentamente, l'immagine del bambino povero e vagabondo, dell'*innocente colpevole*, cede il passo a quella del bambino criminale, in sintonia con le nuove teorie del *criminale nato*.

Nel 1860, svaniti i progetti educativi, rimangono soltanto il castigo e la detenzione e il

lavoro diventa un elemento della pena. I battaglioni disciplinari, nell'ambito dell'esercito, proseguiranno poi l'opera di correzione!

Nel 1912 nasce il primo tribunale minorile. Ma questo non avrà alcun effetto sulle colonie penitenziarie che non sono altro che scuole del crimine che, nel 1934, provocheranno una rivolta e scateneranno vigorose campagne di stampa.

Un anno dopo, il legislatore depenalizza il vagabondaggio dei minorenni e prevede provvedimenti di assistenza educativa.

Le prime riforme appaiono nel 1937-1938, quando i giovani delinquenti vengono reinseriti in un ciclo pedagogico normale.

Ma ci vorranno ben vent'anni prima che questi istituti perdano il loro legame con il penitenziario.

L'ordinanza del 2 febbraio 1945, mira a privilegiare la dimensione educativa rispetto alla dimensione penale, che deve rimanere un'eccezione.

Sulla scia dell'ordinanza, viene istituita, presso il ministero della giustizia, una direzione dell'educazione sorvegliata, totalmente autonoma dall'amministrazione penitenziaria. All'indomani della guerra, l'educazione sorvegliata dispone di tre tipi di risposte all'interno di un istituto:

1. I centri di osservazione, che devono dare al giudice gli elementi riguardanti la personalità del bambino e dei genitori.
2. Le istituzioni pubbliche di educazione sorvegliata (Ipes), poste quasi sempre in vecchie colonie penitenziarie di cui si è demolito il muro di cinta. Esse ospitano all'incirca 200 ragazzi, e con la formazione professionale, della durata di due o tre anni, e la socializzazione, mirano alla rieducazione.
3. Gli internati correttivi. Molto vicini alle colonie penitenziarie, questi collegi accolgono minorenni condannati e ragazzi indisciplinati provenienti dagli Ipes. Vigeva una logica di punizione e di correzione, in cui l'intervento educativo rimane molto aleatorio. Troppo repressivi, saranno chiusi nel 1951.

Da quella data, l'educazione sorvegliata non accoglierà più i minorenni condannati al carcere, ma soltanto quelli colpiti da provvedimenti educativi.

Si rispecchia così la logica dell'ordinanza del 1945: la pena detentiva è di competenza dell'amministrazione penitenziaria, mentre il provvedimento educativo è affidato al settore, privato e pubblico, dell'educazione sorvegliata.

Nel 1952, preoccupata dal problema dei recidivi e dei minori ribelli agli Ipes, l'educazione sorvegliata apre due istituti speciali (Ises), che sono carceri abbandonate, di cui vengono segate le sbarre.

Ogni stabilimento riceve dai 15 ai 20 allievi, per una durata di sei mesi: si insiste sull'apprendimento artigianale all'esterno e sulla necessità di un'azione pedagogica individualizzata fondata su una conoscenza approfondita delle persone, in collaborazione con il settore psichiatrico. Uno di questi centri è in riva all'Atlantico e sarà chiuso nel 1958, dopo incidenti con i turisti: è probabile che fosse sbagliata la scelta del luogo.

Il secondo centro diventerà un centro di accoglienza per adolescenti difficili. A partire

dal 1958, l'aumento della delinquenza giovanile legata al baby-boom della fine della guerra, comincia a preoccupare i poteri pubblici.

L'educazione sorvegliata, pur avviandosi verso politiche di prevenzione, si rivolge di nuovo a strutture penitenziarie. Un passo indietro. Zone riservate ai minorenni sono gestite nelle carceri dall'educazione sorvegliata. Si tratta di coniugare la detenzione preventiva con una struttura educativa. Questo induce i giudici a privilegiare questo tipo di sistemazione, che sembra offrire al contempo garanzie educative e di sicurezza. Vi s'incontrano numerosi delinquenti alla prima condanna. Nel dipartimento della Val-de-Marne, sono previsti 60 posti, con un ragazzo per cella ma nel 1963 ci saranno 3 ragazzi per cella.

Per limitare questo sovraffollamento, i minorenni, appena compiuti i 18 anni, vengono trasferiti nel carcere degli adulti. Nel 1966 solo il 14% dei minorenni è oggetto di un provvedimento rieducativo. Per gli altri la pena, che vorrebbe essere educativa, non sfocia in alcun trattamento di reinserimento.

Al momento della loro chiusura, nel 1979, un rapporto d'ispezione conclude che il 40% dei minorenni che hanno soggiornato nel Csoes avrebbe potuto essere osservato altrove e denuncia il pericolo dell'esistenza di centri chiusi.

La tentazione securitaria prosegue con la creazione, nel 1970, dei centri di osservazione di sicurezza (Cos). Con essi si vuole in particolare contribuire a limitare la detenzione provvisoria che, negli anni '60, è aumentata due volte più rapidamente della delinquenza giovanile, e consentire un periodo di osservazione di uno-due mesi.

Anche se non si tratta di una struttura penitenziaria, hanno cancelli, muri di cinta, vetri spessi. La concentrazione in uno spazio limitato di giovani così simili dal punto di vista dei disturbi, fa di questi stabilimenti immense pentole a pressione.

Tra il 1970 e il 1976, il 60% si ritrovava in carcere due anni dopo la fine del proprio soggiorno. Per molti di essi, il centro non era altro che un preludio a una carriera di delinquente. Il fallimento del Cos porterà all'abbandono dell'aspetto chiuso e securitario di queste istituzioni.

Un'altra esperienza è il centro di Vauhalla del 1970 del dottor Roumajon, ex psichiatra. Anche se vi prevale l'aspetto della sicurezza (recinti, camere di sicurezza), si è in una logica di cura, con azioni individualizzate sul piano medico, educativo, psicologico. Tuttavia si rileva che questo tipo di struttura, più adatta a ragazzi con tendenze psicotiche, ha accresciuto l'angoscia dei minorenni delinquenti, con un aumento dei comportamenti violenti e dei tentativi di suicidio.

L'esperienza si conclude nel 1974. In questa data, un rapporto del presidente del tribunale minorile di Parigi conclude:

«gli stabilimenti chiusi sono un fallimento. (...) L'azione educativa richiede, per i più giovani, tempo e spazi di libertà e non è compatibile con l'ambiente chiuso».

Quattro anni dopo, il ministro della giustizia pone ai Csoes nelle carceri. Nel 1985, si rende obbligatorio il parere del servizio educativo presso il tribunale, che propone, per ogni minorenne, misure alternative all'incarcerazione.

perché spesso la delinquenza giovanile è solo un fenomeno passeggero aggravato da pesanti handicap sociali e culturali.

Più di ogni altro, il minorenne delinquente ha bisogno tanto di accoglienza, disponibilità, formazione, lavoro, quanto di un apprendimento dei limiti e dei confini in luoghi che non siano luoghi di esclusione.

L'esperienza dei centri chiusi sottolinea la differenza tra un luogo di contenzione assimilabile al carcere e alla chiusura, e un luogo di educazione che rende possibile l'apprendimento della legge e l'accettazione dei limiti.

La protezione giudiziaria dei giovani trova la sua legittimità in questa via educativa. Ultimamente, con la creazione di centri di prima accoglienza (Cpi) e di centri di educazione rafforzata (Cer), si tenta di dare risposta ai giovani più fragili.

Essi hanno bisogno di essere costantemente seguiti in piccole strutture non chiuse, che coniughino osservazione, relazioni individuali, vita di gruppo e lavoro con le famiglie. Il magistrato Paul Lutz, pioniere dell'educazione sorvegliata, scriveva nel 1947:

«Si dà rieducazione nella misura in cui si è disposti a correre il rischio dell'educazione».